

PINO SETTANNI

Fin dai suoi debutti, i primissimi anni settanta, volle essere pittore questo ex operaio dell' Italsider, questo meridionale immigrato a Roma a conquistarvi la vita moderna. Artista che cercava e si cercava fuori dai generi tradizionali e compartimentati, Pino Settanni prese in mano non un pennello e bensì una macchina fotografica. E seppure il suo apprendistato lo facesse nelle gallerie d'arte e accanto ai critici d'arte, non nei laboratori in cui si impara la tecnica fotografica. Sceglieva, fortissimamente sceglieva, la pista e l'ambiguità che negli anni Venti e Trenta erano state care e dolorose a Man Ray:

d'essere a metà strada tra la pittura e la fotografia, d'essere talvolta sconcertante se valutato secondo i canoni tradizionali della fotografia, d'essere talvolta rigettato come pittore. Fin dal suo primo libro, quel *Voligrammi* che gli pubblicò la prodigiosa Nuova Foglio di Macerata e che volle commentare uno scopritore di pittori come Emilio Villa, Settanni risolse d'emblée la tradizionale contesa e invidia reciproca tra pittura e fotografia: si mise a dipingere a mezzo della fotografia.

Sceglieva un'immagine catturata con la macchina fotografica, un'immagine di cui diresti a tutta prima che è un'immagine reale, e comunque si tratterebbe di una definizione miserevole e imprecisa; quell'immagine poi la tagliava, la torturava, la complicava, la reinventava a diventare un'altra cosa, un segno di rango diverso, una comunicazione che più niente aveva a che vedere con il reale. Questa pista Settanni la batte da quasi 25 anni, sempre aggravando quella contesa e quell'invidia tra la pittura e la fotografia. Una pittura che non può fare a meno della fotografia, una fotografia che si rinnega per troppo amore. Sì, lui dipinge, fotografa, dipinge. Perché parte non da un dato naturalistico, da un tentativo di riprodurre la realtà com'è; parte da un suo sogno che è fatto di colori e di iconografia pittorica, poi ci torna su a corrompere ancora. Com'è nella sua ultima produzione, che lui in questa mostra chiama "Altro", e dove l'immagine fotografica di partenza è ribaltata se non addirittura annullata. Ne resta un indizio, solo una leggera ombratura. Da cui questa così spudorata predilezione di Settanni per la fotografia a colori, e la sua pressoché totale rinuncia alla solennità e allo snobismo del bianco e nero, il marchio espressivo nel quale in tanti vedono lo specifico e l'insostituibile della fotografia. In questa mostra c'è solo una foto in bianco e nero, e non poteva non essere la foto di Monique, l'intellettuale francese che Settanni conobbe nella Roma degli anni Settanta e che è divenuta sua moglie. Per il resto, no, devono essere colori, com'è nella pittura e com'è la gloria della pittura. Colori forti, cui dà risalto l'uso di un fondale nero e un gioco delle luci che segna con forza la linea lungo la quale l'immagine nasce dal nulla, e si tratta di corpi spesso come amputati di una loro parte, volti di cui devi vedere solo quel che Settanni giudica l'essenziale, bellissime fanciulle di cui è in primo piano lo spasmo delle labbra o delle anche. Il tutto

giostrato come in una messa in scena teatrale, e se c'è una cosa che non finisce di scorrere nel sangue e nell'immaginario di Settanni è l'apologia e la nostalgia del barocco. L'avevo marcato all'inizio, Settanni è un meridionale.

Prendete quella sequenza di ritratti che Settanni aveva radunato in due libri intitolati appunto *Ritratti in nero* e *Simboli, Sguardi e Sogni* (Pieraldo Editore) e di cui la mostra offre un abbondante repertorio. In quel gruppo di fotografie convergono molti elementi della poetica di Settanni. A cominciare dal fatto che sono foto in studio, foto quanto mai posate e costruite. Il suo è un piccolo studio, ma a lui basta per ricreare il mondo, per prendere e dare a un personaggio quel che conta, a Federico Fellini come a Renzo Arbore, ad Alberto Moravia come a Marina Ripa di Meana. Personaggi di cui lui voleva che fossero loro a scegliersi un oggetto feticcio della loro vita, un oggetto che faccia da segnale delle loro angosce e dei loro sogni. E foto ed è pittura, ma anche teatro.

Com'è teatro, il racconto di una saga che non conosciamo bene quale ma che sappiamo ci prende dentro, quella serie di immagini femminili poi convogliate in una mostra al museo Ken Damy di Brescia e dunque in un catalogo del museo, *Vizi, pene e tinteforti*. A me piacciono molto le immagini di fanciulle cui stanno venendo meno i vestiti; non credo un uomo possa guardare e fotografare qualcosa che sia a lui più decisivo che non il corpo di una donna, qualcosa che gli bruci di più e che di più racconti il suo destino. Se gli parlate, Settanni dice di no, che non è necessariamente così. Per fortuna le sue foto lo smentiscono, quell'Anna Falchi che fa un peccato di gola, la "lussuriosa" Beatrice Palme, o la modella che offre il suo fondoschiena per una foto che ha nome "pallavolo". Perché mai quel nome? chiederete. E che, non ve lo avevo detto del barocco?

Giampiero Mughini